Testa di ferro

Jean-Claude Van Rijckeghem

An extract

Original title IJzerkop
Publisher Querido, 2019

Translation Dutch into Italian
Translator Olga Amagliani

© Jean-Claude Van Rijckeghem/Olga Amagliani/Querido/Flanders Literature – this text cannot be copied nor made public by means of (digital) print, copy, internet or in any other way without prior consent from the rights holders.

I. STANS

Da quando frequenta la Scuola latina in compagnia dei figli degli ufficiali dell'esercito francese e degli industriali fiamminghi, mio fratello si dà un sacco di arie. Durante le vacanze Pier si pavoneggia per tutta Gand nella sua uniforme scolastica, altezzoso come il gatto dell'imperatore Carlo. Si sente troppo importante per lavare i panni insieme a me, ovvio. Stamattina, quel baciapile è andato apposta alla seconda funzione, per evitare di fare il bucato. Pier è di ritorno dalla messa solo verso le dieci, con un libro di preghiere sottobraccio e in faccia un'espressione devota che mi ricorda un ritardato mentale o una vecchia suora di clausura. Ci ha messo un'infinità per tornare a casa dalla messa. Io però l'ho aspettato. Non ho intenzione di trascinarmi dietro l'intero mucchio di biancheria tutto da sola, fino al fiume.

«Che c'è, hai dovuto fare la fila per confessarti?» gli domando.

Mi guarda come se avesse un'aureola sospesa sopra la testa.

«Io non ho niente da confessare» risponde. «Sei tu che devi fare il bucato. Non io».

«Scordatelo, topo di chiesa» dico. «Quando non devi andare alla tua stupida scuola, mi aiuti con il bucato».

Intanto afferro una maniglia del cesto. Pier se la prende comoda nel disporre per bene il suo armamentario da chiesa sullo scaffale giusto e chiudere la credenza. Poi, finalmente, si avvicina di malavoglia al cesto. Insieme lo solleviamo dal tavolo.

«Così non vai da nessuna parte» sento dire alle mie spalle.

Mia madre entra nella stanza con gli zoccoli ai piedi. Io assumo la mia espressione più innocente. Cosa c'è che non va? Le gonne mi arrivano alle caviglie, ho la camicetta bianca abbottonata fino al collo e i capelli raccolti in una treccia ordinata.

«E il tuo copricapo?» Da un gancio nella mensola dei cappelli, mia madre ripesca quell'orrenda cuffietta con la visiera rotonda. Mi preme la cuffia sulla testa e ci infila dentro la treccia. Per colpa di quella visiera non riesco più a vedere né a destra né a sinistra, e il mio volto sublime diventa del tutto invisibile agli sguardi dei giovanotti. La mamma mi allaccia stretti sotto il mento gli ampi nastri di quell'affare, manco fosse un elmo da guerra che deve proteggere la mia verginità.

«Ahi, non così forte» dico.

«Non fare storie, Constance» risponde lei. «Queste cuffiette sono all'ultima moda a Parigi».

«Sì, erano di moda» faccio io. «Quando la nonna aveva ancora i denti da latte».

La mamma ignora la mia osservazione e raccomanda a mio fratello: «Pieter, tu tieni d'occhio tua sorella».

«Ci penso io» dice papa Pieter il Devoto.

Pier e io trasportiamo il cesto lungo la via. Il mucchio di panni da lavare oscilla tra me e lui. Non Andiamo troppo veloci, per non perdere qualche camicia o calza per la strada. Fa freddo e dai camini esce fumo. C'è poca gente in giro. Alcuni ragazzi, con gli abiti neri per la polvere, trasportano dei sacchi di carbone da consegnare nelle case. Due zattere di legno galleggiano sul canale Lieve, incatenate a degli anelli di ferro sulla banchina. Sulle zattere, donne e domestiche strofinano il bucato con grumi di un sapone bianco e duro. Tutte le mattine, l'odore del sapone si sente fino a molto distante, e l'acqua scura è ricoperta di una coltre di schiuma bianca. I pesci nel Lieve sono i più puliti di tutta Gand. Pier e io attraversiamo la prima zattera e ci spostiamo sulla seconda, dove c'è ancora molto posto. Appoggiamo a terra il cesto del bucato. La maggior parte delle lavandaie qui sono a servizio di famiglie benestanti, ma mia madre non ha bisogno di una serva: lei ha me.

Le donne sulla zattera si sono arrotolate le maniche e, con le braccia nude, insaponano, inzuppano e sciacquano i panni a ritmo serrato. Io me la prendo comoda e quell'impiastro di mio fratello si siede sulla zattera nella sua costosa uniforme scolastica. Quegli insulsi calzettoni bianchi si sporcheranno, si vede benissimo. Non osa togliersi il berretto a forma di barchetta. Ha paura che io lo butti in acqua per vedere se rimane a galla.

Mi metto a chiacchierare con Mie De Peeze, una tremenda pettegola, una ficcanaso che non si è mai sposata e racconta senza scrupoli del suo padrone, il birraio Hans De Grote, la cui moglie non riesce a star lontano dalla birra e i cui figli si dondolano dalle travi del soffitto come scimmie scatenate. Almeno, così dice Mie De Peeze.

«Vuoi sapere una cosa?» ecco che Mie De Peeze viene finalmente al sodo. «Il birraio, con il suo carro trainato da un asino, ha consegnato un barile di birra alla vedova Coppieters. Solo che non l'ha portato all'osteria della vedova, ma al convent dei Francescani. Lì, più tardi, ci sarà un incontro di pugilato».

«Su, forza» dico porgendo a Pier un angolo del lenzuolo. Lui si alza in piedi. Ciascuno torce il suo lembo del lenzuolo in direzione opposta, facendo schizzare le gocce d'acqua sulla zattera.

«E non un incontro di pugilato qualsiasi» sussurra Mie in tono cospiratorio come se Dio non potesse sentire, «ma un incontro di pugilato tra due donne».

Pier lascia cadere il lenzuolo e si fa il segno della croce.

«Che Dio le perdoni» dice Mie De Peeze. Si fa tre volte il segno della croce e si domanda che cosa ne sarà del nostro paese, ora che i monaci sono stati scacciati dai loro conventi, i giovani fiamminghi marciano nell'esercito francese e per dichiarare nullo il matrimonio, che è sacro ed eterno e indissolubile, basta la firma di un funzionario statale al municipio.

«Non c'è più religione» brontola Mie De Peeze mentre insapona le camicie da notte sporche del birraio. «Tutto è cominciato con la marmaglia che ha ammazzato il re in Francia. E anche quella povera Maria Antonietta».

Mie De Peeze scuote la testa come se fosse ancora in lutto per quella Donnetta viziata. Pier ha una faccia da funerale, come se Maria Antonietta fosse sua cugina. A me invece non me ne frega niente di quella lagna. Io sono una figlia della rivoluzione e, mentre ripiego il lenzuolo, fischietto la Marsigliese per schernire mio fratello e Mie De Peeze. Non se ne accorgono nemmeno. Mie ha già attaccato bottone con qualcun altro.

Un quarto d'ora dopo, strizzo l'ultima camicia e la lancio a Pier. Ho le mani bianche per l'acqua gelida.

«Andiamo a quell'incontro di pugilato» dico.

Pier mi guarda impietrito dallo stupore. Poi ripiega la camicia di nostro padre senza farmi più caso, come fa sempre quando ho un piano meraviglioso che lui non approva, il sapientone. Posa la camicia di papà sul mucchio e afferra una delle maniglie del cesto.

«Avanti, solleva» mi ordina.

Io prendo l'altra maniglia e insieme solleviamo il cesto, che è diventato pesante per i panni bagnati. Insieme, facciamo un lungo passo dalla zattera alla scala di pietra della banchina. Saliamo i dodici gradini fino alla banchina senza dire una parola. Il nostro cesto lascia una scia di gocce. Lo posiamo per terra e io mi srotolo le maniche. Le mie dita riprendono un po' di colore e mi formicolano.

«Hai sentito quello che ho detto, Sperlano? Andiamo a vedere un incontro di pugilato».

Lo sperlano è un pesciolino orrendo, ed è così che chiamo mio fratello quando mi dà sui nervi.

«Andiamo a casa» dice. «Devi stendere il bucato. Dai, solleva». Proseguiamo con il cesto ancora per un po', ma quando arriviamo al piccolo ponte che dà sulle rovine del castello io mi fermo. Lascio cadere a terra il mio lato del cesto e mollo la maniglia. Per poco il bucato non si rovescia. Anche Pier lascia andare il suo lato.

«Tanto non ce la fai a portare a casa il cesto da solo» dico. «Siamo usciti insieme, andiamo insieme all'incontro di pugilato e torniamo anche a casa insieme».

Pier tenta di sembrare più grande di quel che è.

«No, che non ci andiamo! Se nostra madre lo viene a sapere, ti prendi talmente tante botte che finisci sulla *gazette* ».

«Meglio, finalmente parleranno di me sulla gazzetta».

«Falla finita, Stans» sbuffa Pieter. Se lo immagina davvero sul giornale di domani: «Domenica sei marzo dell'anno mille ottocento e otto Constance Hoste, la figlia diciottenne del noto meccanico e inventore di Gand Leopold Hoste, si è presa da suo padre una tale scarica di botte da compromettere le sue facoltà mentali per l'avvenire».

«Hai sempre paura di tutto, Sperlano. Sei noiosissimo» dico io.

«Un incontro di pugilato? Tra donne? È immorale. Di domenica poi, e proprio il giorno della festa di Santa Coletta» dice Pier. «È peccato. Dovremo confessarci per una cosa simile».

«Confessati tu per entrambi» dico, «e i padrenostro che devi sciorinare come penitenza ce li divideremo. Dai, andiamo».

«No, dobbiamo arrivare a casa in tempo per pranzo».

«Diremo che ci abbiamo messo di più a lavare i panni» rispondo, «perché tutte le serve di Gand erano sulle zattere per il bucato e abbiamo dovuto aspettare il nostro turno».

«No».

«Cinque minuti al convento, Sperlano, cinque minuti e basta. Voglio solo vedere. Diamo un'occhiata dentro e poi ce ne andiamo. Toccata e fuga. Ti prometto che non ti chiamerò mai più "Sperlano". E sarò gentile con te».

«La volta che sarai gentile con me, la Pasqua e la Pentecoste cadranno nello stesso giorno».

«Porca miseria, Sperlano, ma non sei curioso? Delle donne che fanno pugilato. La settimana prossima potrai vantartene alla tua Scuola latina, con tutti quei figli di marchesi e colonnelli».

Pier sospira più forte che può. Sa che sono più ostinata dei due muli sull'arca di Noè.

Gli orologi della città battono undici rintocchi quando Sperlano e io apriamo con uno spintone la porta in legno della chiesa del convento. Siamo fradici di sudore per colpa di quel maledetto cesto. La chiesa è una sala dove un tempo i francescani sgranavano i rosari e declamavano gorgheggiando i loro salmi. Oggi però, Dio non è in casa. Nel suo tempio ci sono cento uomini che bevono e gridano come in un'osteria. Gli uomini circondano una zona recintata al centro della cappella. Io sto sulle punte degli zoccoli e a causa della ressa non riesco a vedere cosa succede nel mezzo della sala. A giudicare dalle urla infervorate che si sentono, la gara è in pieno svolgimento. Pier sposta delle cacchette di topo nella sabbia con un calcio del suo zoccolo, ma scivola. Cade sulle ginocchia e io riesco per un pelo a non far rovesciare il cesto. Pier perde spesso il controllo delle gambe e della braccia. In casa va sempre a sbattere a destra e a manca, inciampa su ogni gradino e fa cadere qualcosa almeno cento volte al giorno. Avrà rotto una decina di tazzine di porcellana. Certe volte mia madre si domanda come è possibile che suo figlio sia così maldestro. Pier mi indica un angolino libero vicino alla fonte battesimale. Lo raggiungiamo e posiamo a terra il cesto. Le ragazze dell'osteria *La cornacchia nera* spillano birra da un barile nei boccali dei visitatori. La loro madre, la vedova Coppieters, fuma la pipa. La vecchia cornacchia porta una spessa giacca di lana pezzata che ha smesso di essere di moda un secolo fa. Conta I soldi che incassa e li ripone in una scatola da sigari. Tra tutti quegli uomini ci sono alcune donne audaci. Tengono i capelli sciolti e hanno scollature profonde, come se anche il petto dovesse respirare. Vengono sicuramente da un covo di dissolutezza, dove l'amore si fa pagare e le

bibbie vengono usate per accendere il caminetto. Tengono a braccetto uomini che vestono stivali costosi, redingote e colletti bianchi.

Abbiamo appena appoggiato il cesto quando sento gli uomini esplodere all'unisono in un grido furioso. Pier per poco non se la fa addosso.

«Dobbiamo tornare a casa» dice con il cappello in mano.

«Siamo appena arrivati, chierichetto. Prega un po', se hai paura».

Vado avanti, verso lo spettacolo.

«Stans, resta qui» dice Pier, ma io mi sto già facendo largo tra la folla. A sentire dalle urla, la lotta sta per finire. Mi avvicino in fretta. Non ho trascinato fin qui quell'accidenti di cesto per perdermi tutto. Al centro della cappella c'è il campo di battaglia, che ha la forma di un quadrato ed è recintato da dei tramezzi di legno.

«Non dovresti essere a casa a ricamare?» dice un uomo alla mia sinistra. Non riesco a vederlo bene per colpa della tendina che ho sulla testa. Sa di birra, sudore e cipolla. Si leva il berretto, lo sbatte contro un ginocchio e poi se lo rimette. Dopo anni di sole e di colpi sul ginocchio, il berretto ha perso tutto il colore.

«Ho già fatto il mio ricamo per oggi» ribatto senza voltare la testa. «Non sarà mica già finito?»

«No, sta per iniziare la terza ripresa» dice l'uomo. «Dimmi, sei una delle figlie della Cornacchia nera? La vostra birra mi piace da matti. Me ne offri un'altra? In cambio, ti do un bacio».

Mi porge il suo boccale di terracotta.

«Prenditela da solo» dico, fissandolo. Non ha un aspetto molto migliore del suo berretto. «E per quanto riguarda quel bacio, mio fratello è ufficiale alla gendarmeria. L'ultimo tizio che ha voluto un bacio da me, se n'è pentito».

«Ah» fa l'uomo.

«Adesso però sta meglio» continuo. «I dottori dicono che tra un mesetto riuscirà di nuovo a masticare».

Per un attimo l'uomo sembra confuso, ma poi si mette a ridere.

«Un gendarme» dice, «sei proprio un bel tipo».

«Piuttosto, dimmi chi sta vincendo» chiedo.

«Neel la Pazza, naturalmente. Ho scommesso tutti i miei soldi su di lei».

«E l'altra chi è?»

«Se mi offri una birra te lo dico».

«Lasciala in pace» esclama una voce familiare alle mie spalle. E infatti, ecco Santo Sperlano con la sua vocetta stridula e il cervello di gallina. Gli manca solo l'aureola. L'uomo ha l'aria infastidita.

«Sono suo fratello» dice Pier facendo il più possibile il duro.

«Il gendarme» aggiunge l'uomo, dopodiché scoppia in una sonora risata e dà a Pier un'amichevole pacca sulla spalla, neanche fosse il suo compagno di bevute. Pier si ritrae un po', togliendosi dalla faccia la saliva piena di birra di quel sudicione.

«Non si direbbe» attacco io, «ma mio fratello riesce a piegare una spranga di ferro con i denti».

L'uomo con quel brutto berretto continua a ridere a crepapelle.

«La tua signorina è proprio un bel tipo».

Pier si tiene sulle difensive. Per un attimo pensa che sia in arrivo un'altra pacca sulla spalla.

«Mi sa tanto che quell'uomo è ubriaco» dice Pier.

Io faccio roteare gli occhi.

«Ubriaco, io?» dice l'uomo, fingendosi stupito. «Mai di domenica».

«Stans, andiamo» piagnucola Sperlano.

«Un attimo solo».

Guardo le donne, ognuna in un angolo del quadrato. Una ha corti capelli biondi e indossa una camicia di seta, una gonna viola ormai sudicia e dei guanti di pelle. È una donna con i soldi. Una donna di buona famiglia. Ha le spalle ampie e le braccia lunghe, ma non è particolarmente robusta e la sua pelle è sottile e pallida.

«Dice di chiamarsi Courage» spiega l'uomo, «tutto qui. Nessuno sa chi sia o da dove venga».

I lividi in faccia, il respiro affannato e il labbro sanguinante mi fanno sospettare che Courage non stia vincendo.

«Ti do un pugno che ti lascia sfigurata a vita, borghesuccia» le grida la sua avversaria dall'angolo opposto.

Nell'altra donna riconosco Cornelia, la figlia maggiore del mercante di carbone. È un colosso, una matrona con la pellaccia dura e dei pugni come pale per il carbone. Deve avere squartato con una forbicina da unghie smussata il tale che si è inventato il suo soprannome, Neel la Pazza. Anche lei, però, è piuttosto malconcia. Il suo occhio destro è gonfio e sanguina. Mi domando se ci veda ancora.

«Nessun uomo ti vorrà più, dopo che avrò finito con te» sbraita Neel contro la sua avversaria. Beve un sorso di birra. Si spazza via la schiuma e il sangue dalle labbra.

«Neel la Pazza è una tosta» ridacchia l'uomo dal berretto sbiadito.

Un tizio con una redingote che gli va troppo grande e un cappello con la piuma prende Courage per la mano acciaccata e tenta di convincerla a lasciar perdere e andarsene via con lui. Ma Courage si divincola e grida qualcosa. È arrabbiata, glielo leggo negli occhi. A causa del frastuono non sento cosa dice, ma sulle sue labra riesco a leggere una parola: «mai». Indica una bottiglia di gin sul pavimento. Dopodiché il giovane solleva la bottiglia, fa un sorso, gonfia le guance e spruzza il gin sul viso tumefatto di Courage. Lei indietreggia per il bruciore intenso e improvviso dell'alcol, e balza in piedi di scatto. Ha gli occhi vividi e spalancati.

Un uomo in un'uniforme da sergente francese entra nell'arena e annuncia: «Signori, *messieurs* , attenzione prego, *votre attention s'il vous plaît* ». Nel suo francese le «r» rimbalzano con la pronuncia tipica di Gand. La sua uniforme è piena di buchi e le mancano un paio di bottoni. L'uomo ha una pistola. Gli schiamazzi degli spettatori si smorzano.

«Terza ripresa» grida, « *le troisième tour* ».

Punta la pistola verso il soffitto e spara su un dipinto di San Francesco che annuncia la parola di Dio a uccelli e lupi. Dalla polvere da sparo bruciata si diffonde un odore di uova marce. Neel vuota il boccale, si lecca la schiuma dal labbro superiore e lancia il boccale tra il pubblico. Gli spettatori gridano esultanti.

«Dacci dentro, Nellina» urla l'ubriacone vicino a noi.

Courage e Neel la Pazza si avvicinano l'una all'altra e si girano intorno a piedi nudi. Tengono le braccia piegate, i pugni nei guanti. Si fissano negli occhi. Neel è impaziente. Picchia tentando di colpire la sua avversaria sul viso. Courage abbassa la testa e il braccio di Neel le passa sopra per tre volte. Courage tenta di evitare i colpi spostandosi a sinistra e a destra, ma Neel le sbarra la strada ogni volta. Quando Courage va a sbattere contro la parete di legno, Neel coglie l'occasione. Sulle spalle e le braccia di Courage si scatena una raffica di pugni. Poi incassa anche una botta sulla testa, tra le urla del pubblico. «Falla fuori!» grida il tizio dal berretto sudicio. Courage si lancia contro Neel la Pazza. Con le braccia sottili si avvinghia al corpo robusto di Neel, che tenta di liberarsi. Neel le pesta i piedi e le tira calci sugli stinchi, ma Courage le rimane attaccata come una sanguisuga.

Solo quando si ritrovano al centro del campo di battaglia, Courage lascia la presa e spinge via l'avversaria. Neel torna all'attacco, con la rabbia di una bestia inferocita. Courage scansa i suoi colpi. Quello che le manca in termini di forza bruta, lo recupera abbondantemente in elasticità e scaltrezza. Gli spettatori gridano fino a farsi venire la gola rauca. Vogliono sangue. Un vincitore. Mi sciolgo il nodo del nastro sotto il mento e mi sfilo dalla testa quella cuffia schifosa. La treccia mi cade sulla schiena e, senza nemmeno rendermene conto, anche io mi ritrovo urlante nel mezzo della folla che spinge, suda e rutta.

«Non farti mettere sotto, Courage» grido. «Falla nera, per Dio».

«Stan, comportati bene» esclama Pieter con suprema disapprovazione, perché ho bestemmiato in un giorno festivo. Io però non riesco a staccare gli occhi da quelle due donne rabbiose che sferrano pugni.

Pieter ne ha abbastanza. Vuole andarsene, ma si becca uno spintone che gli fa perdere l'equilibrio e lo manda a sbattere contro la recinzione di legno. Gli cade il cappello. Qualcuno lo calpesta.

«Certo che non posso proprio portarti da nessuna parte» rido.

Lui si rimette in piedi e grida che è ora di andare a casa. Che nostra madre ha detto che lo devo ascoltare, anche se ha quattro anni meno di me. Mi implora. Gli occhi gli si colmano di lacrime di

impotenza. Ma io sbraito: «Avanti, Courage, non arrenderti» come se vedessi un incontro di pugilato tutte le domeniche. Neel continua ad andare all'attacco, ma Courage si copre la testa con le braccia. Non si lascia più mettere alle strette.

«Falle sputare i denti» grida berretto sporco a Neel per incoraggiarla. «Senza pietà. Non farla rialzare più, quell'intellettualoide».

Neel, ansimante e tutta sudata, riesce a colpire Courage forte nella pancia. Resto senza fiato come se fossi stata io a prendermi un pugno nello stomaco. Courage cade sul ginocchio destro. Neel prende lo slancio col braccio per assestare il colpo decisivo alla sua avversaria. Ecco la mazzata finale. Ma Neel non è abbastanza veloce. Courage si getta all'indietro e poi si rialza. Trascinata dalla sua stessa furia, Neel perde l'equilibrio e finalmente arriva il momento di Courage. Prima che Neel possa rimettersi in guardia, il pugno di Courage la colpisce in piena faccia. Il naso di Neel la Pazza sembra esplodere. Il sangue spruzza dappertutto.

Pier ha degli schizzi sulla camicia e lancia un urlo.

Il dolore dell'impatto deve bruciare nella testa di Neel. Barcolla all'indietro. Prima che riesca a ritrovare l'equilibrio, prima ancora che possa rimettere i piedi saldamente nella sabbia, il pugno di Courage si scaglia tre volte contro la tempia destra di Nellina. Neel la Pazza si accascia e crolla come un sacco di carbone tra la sabbia e gli escrementi di topo. Non si muove più. L'arbitro è sbalordito: non può credere che la gara sia finita. Poi solleva in aria il braccio di Courage. «La trionfatrice. *Le vainqueur* » esclama. « *Mamzel* Courage vince il premio di quarantatré franchi».

Courage però è esausta. Sta per svenire. Nella folla, le monete passano di mano in mano. Quelli che hanno scommesso su Courage riscuotono denaro da quelli che sono stati così stupidi da non averlo fatto. Il mio amico assetato con il boccale vuoto si sfila dalla testa il berretto sporco, se lo sbatte tre volte contro il ginocchio e bestemmia qualche crocifisso. Il giovane con la giacca da cavaliere troppo grande aiuta Courage a rialzarsi. Le cinge le spalle con un braccio, la sostiene e la aiuta a uscire dalla chiesa del convento. Io mi faccio strada tra la folla verso l'uscita.

Nel cortile interno vedo Courage che viene fatta salire dal suo accompagnatore su una *berline* rossa, una piccola carrozza chiusa con quattro posti a sedere. Poi l'uomo torna in fretta al convento. Io vado verso la carrozza, salto sul predellino e guardo dentro.

Courage tiene un panno umido premuto sul viso. Poi si accorge di me. Incrocia il mio sguardo e ridacchia. Il suo riso beffardo mette in mostra i denti rossi di sangue. Il viso, pieno di graffi e lividi, è imponente e fiero come una città. L'uomo con la piuma sul cappello arriva di corsa e sale dall'altro lato della carrozza. Va a sbattere contro il tettuccio e perde il cappello. Se lo rimette. Proprio come la redingote, anche il cappello gli va grande. Il suo sarto è miope o quelli sono gli abiti di suo fratello maggiore? Si mette a sedere di fronte alla donna malconcia.

«Ho i soldi, *chérie* » dice a Courage e la bacia sulla bocca, quel marpione impertinente. Poi mi vede. La mia faccia muta e sbalordita nell'apertura della carrozza. Sorride. Ha un bel sorriso, caloroso e sfrontato. Ha i buchi alle orecchie, deve aver portato gli orecchini. Poi dà un colpetto con il bastone sul tetto della vettura. Il cocchiere fa schioccare la lingua e il cavallo inizia a tirare la carrozza. Io salto giù dal predellino.

Pier mi tira per un braccio, dice che dobbiamo andare via.

«L'uomo con la piuma sul cappello» dico. «L'hai visto?»

«Che cos'ha?» mi chiede.

«È una donna» dico.

Pier mi guarda confuso.

«Cosa stai dicendo?»

Scuoto la testa. Lasciamo stare.

«Andiamo a casa».

Pier rientra nella chiesa del convento. Chi sono quelle donne? Forse il marito di una di loro è in viaggio? O non sono sposate? Oppure, Dio solo non lo sa, vivono insieme come una coppia sposata? Perché mai Courage è disposta a farsi pestare fra quattro tramezzi di legno, mentre un'orda di uomini mezzi ubriachi e

qualche donna gridano come ossessi? E il suo ghigno! È un sorriso che si beffa della vita e mette sottosopra l'ordine delle cose.

Rientro nella cappella del convento dei ratti e vedo Pier accanto alla fonte battesimale. Mi guarda e sembra che stia per scoppiare in lacrime. Indica un punto scuro e bagnato nella sabbia. Il punto in cui il cesto del bucato non c'è più.